

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Lo Stato Fiat**

ANTONIO BASSOLINO

**L**a vertenza Fiat è giunta ad un punto di estrema delicatezza e gravità. È ormai nota, anche se ancora non comprensibile in tutti i suoi aspetti, la convulsa cronaca degli ultimi giorni. Sarà compito della Fiom e della Cgil valutare tutto il percorso e riflettere sui singoli passaggi. Ma gli aspetti fondamentali di questa drammatica trattativa per il contratto integrativo riguardano in primo luogo e fondamentalmente la Fiat, e poi la Fim e la Uil. La Fiat si è chiaramente mossa su due linee tra di loro intrecciate. La prima è stata tesa a trasformare il sindacato in un soggetto subalterno alla logica della grande impresa, arbitra e sovrana assoluta della vita di fabbrica. Un soggetto privato della sua autonomia, della sua anima, della possibilità di contrattare, assieme, il salario e le condizioni di lavoro, la salute, la sicurezza, la valorizzazione della professionalità. Era questo, in sostanza, il contenuto più vero di quella proposta della Fiat sul salario magnificata, con alcune eccezioni, da molti commentatori e organi di stampa che fanno organicamente parte del sistema Fiat e che non aveva niente di originale e di innovativo. Né rispetto alla tradizione di relazioni sindacali del nostro paese, né rispetto all'esperienza di altri paesi europei e dello stesso modello americano.

La seconda linea, collegata e conseguente all'andamento della prima, è stata quella di destabilizzare il sindacato e di stringere la Fiom in una morsa mortale: accettare, subire, oppure essere estromessa dal tavolo di trattativa ed assistere passivamente ad un accordo separato. La Fiat non ha invece scelto un'altra possibile strada, improntata a saggezza e realismo. La strada di stabilire nuove regole bilaterali fondate sull'esistenza di due soggetti e sul loro reciproco riconoscimento, sull'autonomia dell'impresa e del sindacato, e quindi sulle necessarie mediazioni che di volta in volta bisogna fare. La stessa visita di alcuni dirigenti Fiat alla sede della Cgil, un atto pubblico necessario a rimuovere i pesanti, precedenti atteggiamenti verso la più grande organizzazione dei lavoratori italiani, è servita a far tornare la Fiom al tavolo della trattativa, ma non a rimuovere i problemi di merito. La Fiat è infatti rimasta ferma sulle sue intenzioni, sulla sua volontà di stravincere. Tutto il comportamento della Fiat pone rilevanti problemi non solo di ordine sindacale, ma politico e democratico. La più grande impresa italiana si comporta, sempre di più, come uno Stato nello Stato, come una potenza che si sottrae ad ogni regola, ad ogni condizionamento. Riceve dai governi e dallo Stato ingenti trasferimenti di risorse finanziarie, ma vuole imporre nelle fabbriche un regime illiberale.

**L**a questione Fiat è ormai carica di problemi di libertà e di democrazia che investono l'operato, il sindacato e l'assetto generale del paese. È l'insieme, è il livello della vita democratica italiana ad essere in qualche modo intaccato da quello che si configura come un regime Fiat, con i suoi «moderni» reparti-confini per gli handicappati e le forze più deboli, e con la sua pretesa di essere, dentro la Repubblica italiana, un territorio particolare, con regole proprie e diverse da quelle generali. A questo punto la questione Fiat chiama in causa il Parlamento e le forze politiche democratiche. Per quanto ci riguarda intendiamo affrontare la questione in tutti i suoi risvolti. Dal basso, con la nostra iniziativa in fabbrica e nella società. Dall'alto, nelle aule parlamentari e in tutte le sedi istituzionali, per impostare in altro modo il rapporto dello Stato con la Fiat.

Argomenti da usare ve ne sono in abbondanza, a cominciare dalla quantità, dall'uso e dal controllo delle risorse destinate alla Fiat. Ma problemi seri ed inediti si pongono anche sul fronte sindacale. La Fiom ha deciso, giustamente, di non firmare un'ipotesi di accordo che è assolutamente al di sotto di ogni soglia minima di accettabilità. Il dissenso è sul merito. Con senso di responsabilità ha poi proposto alle altre organizzazioni sindacali un referendum, una consultazione tra tutti i lavoratori dichiarandosi pronta ad accettare la volontà della maggioranza. Fim e Uil, invece, hanno già siglato tutto ed hanno accettato il principio della Fiat che l'accordo si fa con chi ci sta.

Viene così meno una regola fondamentale, la ricerca dei possibili punti di incontro tra opinioni diverse. È evidente che l'affermarsi di questo principio alla Fiat apre, in un paese dove non c'è un sindacato unico, inquietanti interrogativi sul futuro, su come può esprimersi il pluralismo sindacale e decisivi problemi di strategia. Questi problemi, ormai sul tappeto, sono da affrontare apertamente, con nervi saldi e con chiara consapevolezza della posta in gioco.

**Intervista all'avvocato Horst Mahler  
Condannato due volte, scarcerato nell'80  
Alle sue idee si era ispirata la Rote Armee Fraktion**



Autoblocco della polizia nel villaggio olimpico a Monaco durante i Giochi del 1972; nell'altro foto: l'ex terrorista della Raf, Horst Mahler

**Così la Raf nacque a Roma**

**L'uomo cala il suo passamontagna. Entra nella banca, pistola spianata. Mani in alto, urla. Svelti, tutti a terra. L'operazione procede veloce. Fuori l'aspetto i complici. Hanno barba e baffi finti. Motore acceso, la macchina guida via per la Kurfürstendamm. Bisogna pure autofinanziarsi. Si leggevano i**

DAL NOSTRO INVIATO  
**LETIZIA PAOLOZZI**

**B**ERLINO. Mahler era un noto avvocato, all'inizio. Difendeva gli interessi dei costruttori edili. Poi entrò nella Sds, l'organizzazione studentesca socialdemocratica espulsa dal partito. Lui aveva uno studio con moquette e pareti di tek, prima. Prima di fondare la Rote Armee Fraktion insieme a Ulrike Meinhoff. Condannato nel '71 a quattordici anni di carcere di cui nove scontati nel berlinese carcere di Teghel, uscì nell'ottanta.

Nel frattempo aveva rotto con il suo gruppo, «Ha piantato un coltello nella schiena dei detenuti politici», lo attaccarono da sinistra. «È diventato un ventriquo della reazione; uno che ha subito il lavaggio del cervello». Certo, aveva dialogato con il ministro dell'Interno Gerhart Baum. Di qui il libro *Il ministro e il terrorista* e poi *Per la critica al terrorismo*, ma non da pentito. E nemmeno si è mescolato con lo spettacolo; nulla a che fare con i nostri Valerio Morucci. Mahler non ha mai parlato con la Von Trotta.

Due mesi fa è tornato a fare l'avvocato e questo lo considero il mio lavoro politico. Adesso l'ufficio ce l'ha in un palazzotto prima Novocentro, nel suo studio atmosferico, luminoso, efficiente, distesa. L'avvocato cinquantaduenne, barba brizzolata, abiti severamente blu, si muove tranquillo; ha recuperato lo status quo ante.

Bisogna risalire a quegli anni, quando, alla Freie Universität, si moltiplicarono le manifestazioni antiparlamentari per il Vietnam. Con Fritz Teufel, Andreas Baader.

Luther King. Il Primo maggio manifestammo in quarantamila, separati dal sindacato. Il problema che si presentò subito dopo fu il seguente: come rimettere ancora insieme quei quarantamila. Come rimetterli insieme senza quegli attentati?

I convincimenti erano netti. Con i servi del capitale non si parla, si spara. Perciò, gli attentati a Springer trovavano una spiegazione: se bruciamo un solo camioncino dei giornali commettiamo un reato, se lo bruciamo tutti compiamo un'azione politica.

**Mancanza di prospettiva**

«A sentire questi racconti oggi si penserà che eravamo dei matti per via di questa mancanza di prospettiva. Ma, in quella congiuntura politica, circolavano anche molte speranze. La congiuntura politica si chiamava appunto Vietnam che «nelle nostre teste si accoppiava agli scontri con la polizia. Dunque al passato tedesco: c'era per noi una continuità evidente della violenza statale. D'altronde, la forza degli studenti; da una situazione di isolamento in quella Berlino, città del muro e della guerra fredda, veniva catapultata e amplificata davanti agli occhi della gente».

Le illusioni, in quell'epoca, non avevano le gambe corte. Una rivoluzione sociale in Europa sembrò possibile. Magari divisa tra due tendenze: la prima partiva dal concetto di guerriglia su basi sociali, la seconda teorizzava di colpire con attentati e azioni esem-

plari i punti nevralgici del sistema imperialista. Insomma, linea di massa e Terzo mondo.

Saranno i carri armati a Praga a segnare «la crisi del '68. Chi, come me, aveva rotto con un'esistenza e una professione borghese, venne colpito da una delusione di tipo anche esistenziale. Dovevo fare qualcosa che avesse un carattere praticamente diverso».

Se l'analisi supponeva addirittura che la contraddizione principale della lotta di classe fosse quella Nord-Sud, inserirsi in quel fronte internazionale avrebbe reso o meno possibile la presa del potere socialista in Germania. D'altronde, negli anni Trenta, i democratici non erano andati a combattere nella guerra di Spagna? «La nostra Spagna era qui».

Ma anche Freud e Wilhelm Reich si aggiungono all'analisi. Con questo problema di fondo: se la classe oppressa possiede o è supposta possedere una aggressività psicologica contro la borghesia che la opprime, come può venire riscoperta questa aggressività originaria? L'analisi freudiana spiega che l'aggressività viene devolata attraverso una identificazione con l'aggressore. Reich aggiungeva: questa sorta di falsa coscienza con l'aggressore, ovvero con l'imperialismo, è dunque vulnerabile.

La Raf di Mahler e di Ulrike Meinhoff cresce bicefala. Con una testa pensante leninista, e una terzomondista-esistenziale. «I primi dibattiti vertono sull'organizzazione degli attentati. A un certo punto mi cacciano: Horst, sei troppo noto, troppo esposto per il nemico di classe, dicono. Intanto viene colpito il Centro della Comunità ebraica di Berlino. Siete pazzi, protesto. Con il



nostro passato date questo messaggio antisemita? Se tu hai l'idea di una violenza più giusta, mi sfidano, perché non la pratichi?». Andare fino in fondo: se una rifiuta le condizioni della società, deve opporsi a quelle condizioni. La coerenza sfocia nel fanatismo. Andreas Baader era un fanatico.

«Monomaniacale, avventurista, non aveva nulla dell'intellettuale. Non articolava verbalmente. La sua interprete fu la figlia del pastore protestante Gudrun Esslin. Andreas accettava che lei gli costruisse intorno una sorta di culto, anzi, per Baader fu possibile giocare il suo ruolo solo grazie alle donne». Un sultano brutale con le «pistolennae» da leggere Hegel. Oggi ha scoperto lo Stato di diritto, i valori liberali. Allora, la sua adesione alla famiglia magistrato, era rigidissima. Penitenza? «Questo secolo non può essere capito applicando schemi teorici marxisti. Soprattutto non accetto più di pensare per contraddizioni irresolubili, non colmabili, antagonistiche».

**I covi, le armi gli addestramenti**

Le donne nella Raf ebbero un ruolo subalterno? «La domanda più difficile è questa e ancora oggi la mia coscienza non ha trovato risposta. Certo, Ulrike che non aveva nulla del pretoriano al femminile, rimase schiacciata, il conflitto la distrusse». L'ex giornalista Baader e la Esslin, processati insieme nel '69 per aver appiccato il fuoco ai Grandi Magazzini di Francoforte, vennero rilasciati in libertà condizionata. Si rifugiarono a Roma. Mahler scese a cercarli.

Scese a cercarli e attraverso il Rubicone. Non solo simbolicamente. «Per una resistenza effettiva in Germania, ero convinto insieme a Ulrike che Baader e la Esslin dovevano tornare. Li incontrai a Villa Borghese; li convinsi. Rientrarono da clandestini. Ora occorreva trovarli dei rifugi, risolverli la situazione logistica».

Così nacque la Raf. In questo senso la Rote Armee Fraktion fu fondata a Roma. Il resto è noto. I covi, le armi, gli addestramenti e il viaggio in Palestina. «Il nostro ingresso nella lotta armata ebbe un carattere fortemente intellettuale. Lo Stato andava

distrutto, in quanto rappresentante del dominio del capitale». Se all'inizio nessun individuo andava considerato individualmente responsabile, pure la morte cominciò a colpire. Nel '72 Mahler rifiutò lo scambio con il deputato democristiano di Berlino Ovest, Peter Lorenz. Nel '76 Ulrike Meinhoff si impicca alle sbarre della cella. Una di quelle celle dipinte di giallo luminoso, con la luce accesa costantemente e le pareti insonorizzate, dall'isolamento completo.

Il massacro delle Olimpiadi di Monaco, la uccisione di Schleyer legata alla vicenda di Mogadiscio e, a fronte, il linguaggio politico che puntò sulla habermasiana «mobilitazione dei sentimenti». Mahler in carcere è l'unico leninista a leggere Hegel. Oggi ha scoperto lo Stato di diritto, i valori liberali. Allora, la sua adesione alla famiglia magistrato, era rigidissima. Penitenza? «Questo secolo non può essere capito applicando schemi teorici marxisti. Soprattutto non accetto più di pensare per contraddizioni irresolubili, non colmabili, antagonistiche».

Adesso «la mia idea è che occorre un nuovo dibattito costituzionale. Rivedere le strutture fondamentali della società duecento anni dopo la Rivoluzione francese. La concezione della divisione dei poteri era giusta ma oggi viviamo in una specie di repubblicana balcanica dove regna la corruzione. Questo non dipende soltanto dal fatto che circolano dei cattivi politici, giacché i cattivi politici sono il risultato di una storiatura della Costituzione».

Revisione, ricostruzione teorica: l'errore stava nel manico, cioè nella metafisica di allora. Mahler non crede più che lo Stato sia uno strumento di potere della classe dominante, ovvero il comitato d'affari della borghesia.

«Nella Repubblica federale tedesca non abbiamo un'idea dello stato di diritto, poiché non è forte quello stato che, in situazione di eccezione, utilizza la repressione. Lo stato è forte quando rispetta il diritto. E questo non è soltanto un problema della Repubblica federale tedesca.

**Intervento  
Basta con la Farmopiant  
Adesso si chiude  
e si pensa al futuro**

FABIO EVANGELISTI

**A**desso basta. Anche a rischio di apparire schematici, riduttivi, emotivi. Adesso si chiude, si bonifica e si pensa al futuro. E il riferimento deve valere non soltanto per la Farmopiant: senza più alcun dubbio, l'incidente del 17 luglio ha dimostrato, più di mille dibattiti e relazioni tecniche, la completa inaffidabilità di quegli impianti e l'incompatibilità di questa fabbrica con il territorio di Massa Carrara.

Il caso, la fatalità, la sorte (sempre chiamati in causa nelle drammatiche estati italiane da Seveso a Stava, alla Valtellina) sta volta ci permettono di dire che - forse - è andata bene anche se sappiamo che occorreranno mesi ed anni per valutare con precisione cosa è accaduto, quali sostanze si sono sprigionate nell'aria, quali e quante ne sono ricadute, quali saranno le conseguenze per la salute della popolazione. Insomma, non è stata Bhopal, ma ci siamo andati vicini.

Ma questa «fortunata» casualità non ci fa dimenticare che anche stavolta ci sono precise responsabilità dell'uomo, meglio di alcuni uomini, di quelli che non hanno saputo in alcun modo recepire il grido d'allarme che di qua si era levato il 25 ottobre, quando il referendum popolare aveva reclamato la chiusura di quella «fabbrica maledetta».

Quindi, aver detto basta, aver manifestato insieme ad altre migliaia di persone, non è stato altro che una scelta di responsabilità e di consapevolezza da parte di chi si è sempre mosso con coerenza e linearità.

**O**ra, pertanto, occorre unire le forze per dare risposte al «che fare?». Intanto, dobbiamo muoverci su questi obiettivi: diritto all'informazione su quanto è avvenuto, sulle responsabilità; pericoli reali per la salute; chiusura effettiva dello stabilimento con la revoca dei permessi; bonifica del terreno e smantellamento degli impianti; garanzia di reddito ai lavoratori; costituzione da parte civile degli enti locali e dei singoli cittadini per far pagare a Montedison, oltre ai danni ambientali, anche quegli arretrati all'economia turistica della riviera apuana e della Versilia.

La paura e la rabbia, che si leggevano sui volti tirati della gente in fuga, erano il condensato di dieci anni passati a stretto contatto con l'arroganza e l'impunità Montedison, che ha sempre potuto bearsi dello scontro fra operai e ambientalisti.

Ma quell'incidente, insieme all'impianto del rogor, potrebbe aver rotto anche il muro di incomunicabilità fra i due schieramenti. Se così fosse, allora la Farmopiant potrebbe diventare il simbolo di quel «patto politico» fra ecologisti e movimenti operai che solo può rimuovere le radici di uno sviluppo distorto.

«Segretario federazione Pci di Massa Carrara

Il nostro era il tentativo,

**L'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussio, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbatto, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305); 20162  
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al  
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.  
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa - direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

**Alla «Libreria»  
la legge non piace**



nel '79, ai tempi della prima proposta. Si deve constatare l'esistenza di un conflitto politico tra donne, mentre le parlamentari «hanno fantasmato un movimento tutto unito» e si sono considerate «interprete legittimate di ciò che sarebbe bene per le donne tutte», mentre in realtà sono «sensibili alle divisioni fra i partiti di loro appartenenza». Ma qualsiasi legge dovrebbe partire dalle donne, da ciò che una donna vorrebbe per sé o per la propria figlia violata.

Con occhi di donna si può dire che «lo stupro è un disordine sociale che colpisce l'intera società, donne e uomini, ma non alla stessa maniera. Non vogliamo essere obbligate ad andare a un processo fatto per ristabilire ordine nei rapporti fra uomini», continua la lettera. «Per noi, quindi, un processo per stupro vale, è giusto, se fa giustizia sulla base della forza femminile. Un processo per stupro si può anche perdere, per tante ragioni. Ma un processo non sarà mai del tutto perduto se una ne esce con l'esperienza dei rapporti validi con altre donne».

E allora, che fare? «Allo stu-

pro, senza separare lo stupro carnale dal suo alimento culturale maschile, noi pensiamo che la sola risposta è d'imprimere nella società, con i suoi linguaggi, comportamenti, leggi, il principio dell'invulnerabilità del corpo femminile, e di fare della madre la garante di questa invulnerabilità».

Tra donne si dovrebbero creare nuovi rapporti: è il processo è certo un luogo «vivamente aperto alle contraddizioni», dove può apparire anche la figura della madre dello stupratore che difende il figlio. Può servire il processo a

rompere l'omertà fra madre e figlio maschio stupratore?

Un cammino lento e lungo, definiscono il proprio le donne della «Libreria». Da fuori, lo si coglie come illuminante, a tratti, e a tratti chiuso in se stesso: una caratteristica che è sempre stata il valore e il limite di questo gruppo di pensiero. Poiché per «pensare al femminile» è certo indispensabile estraniarsi dalla società degli uomini, e da tale distanza cogliere nell'ovvio quanto vi alberga di mostruoso: l'ovvietà dello stupro per gli stupratori, per esempio, e la mostruosità della violenza per chi la subisce.

Ma poi, qui e ora, occorre anche scegliere, difendersi, agire. Ed entrano in gioco le forze femminili che hanno accettato di rappresentare le donne che le hanno elette (non tutte le donne). È un altro caso di «doppia presenza»: nelle istituzioni, governate da

una logica maschile (che si vorrebbe neutra, ma non lo è), con la necessità di mediazione, tradursi; e fra le donne che questa mediazione non accettano, alla ricerca di identità femminili «libere». Anche questa doppia presenza genera conflitti: salutari, secondo me, perché aprono il cammino a presenze femminili in politica sempre più autonome.

E poi ci sono quelle che qui e ora sono violentate, maltrattate. Non le difenderemo? Le lasceremo preda della propria paura e debolezza, oltre che della violenza maschile? Per queste donne, secondo me, occorrono tutte, case di accoglienza, sostegno, accanto alla «prevedibilità di ufficio». Ma è solo il mio parere. Ed è, lo credo, da un confronto davvero aperto fra donne che può venire alle parlamentari un aiuto essenziale per portare alla legge altro di buono e utile a tutte.